

Capitolo 6

Conclusioni

di Raffaele Lelleri, Maria Chiara Patuelli

La fotografia realizzata dalla ricerca sociale *Vivere sotto le Due Torri* sulle condizioni sociali, lavorative e di salute dei lavoratori stranieri residenti a Bologna e provincia ha alcune precise caratteristiche che ne connotano la specificità e la portata:

- tratta della prima generazione di stranieri immigrati a Bologna – e quindi non della seconda generazione dell’immigrazione, che differisce dalla prima per molteplici fattori;
- rende conto degli stranieri immigrati presenti da tempo sul territorio, e non di quelli neo-insediati;
- è stata scattata prima della presente crisi macro-economica che ha un forte impatto sulla popolazione straniera, e ne ha già cambiato e ne cambierà ulteriormente le condizioni sociali e lavorative.

Si tratta di una presenza consolidata e stabile, la cui condizione strutturale è peraltro confermata da altri indicatori, che vanno dalla condizione prettamente giuridica – circa la metà è in possesso della carta di soggiorno – a quella familiare – la larga maggioranza vive con la propria famiglia (ricongiunta o creata nel Paese di emigrazione) – alla condizione lavorativa relativamente stabile e al possesso della casa di proprietà.

Inoltre si tratta, per la maggioranza, di persone che hanno scelto l’Italia come primo e definitivo Paese di emigrazione, senza avere precedentemente in vissuto in altri Paesi. Se dunque, geograficamente parlando, definirle “migranti” può quindi risultare improprio in termini di migrazioni internazionali, è invece appropriato per quel che riguarda le migrazioni interne. Infatti c’è un’alta mobilità della popolazione straniera all’interno della provincia di Bologna, che riguarda in misura maggiore chi vive nei comuni della montagna, della pianura e dell’hinterland, ed è minore nel caso di chi abita a Bologna città.

La fotografia ritrae, infine, una popolazione straniera composta di immigrati regolari. Va sottolineato che oltre la metà degli intervistati ha attraversato in passato – come atteso – un periodo di permanenza irregolare in Italia. Ciò dimostra che non si tratta di mondi separati e impermeabili, e che un’immigrazione “normale” come questa non è necessariamente in contraddizione con l’esperienza dell’irregolarità.



6.1 Capitale materiale e capitale sociale

Vari indicatori segnalano come gli stranieri immigrati in provincia di Bologna abbiano ottenuto un buon livello di integrazione dal punto di vista materiale. Molti sono proprietari della casa in cui abitano, dotata di servizi ed accessori di buon livello.

Hanno, inoltre, discrete condizioni contrattuali sul lavoro: a differenza di una percezione diffusa, il precariato tra la popolazione straniera non è molto sviluppato. Al contrario, l'assunzione a tempo indeterminato è piuttosto frequente; inoltre, il 11,6% degli intervistati è lavoratore autonomo o imprenditore.

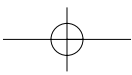
D'altra parte, i risultati della ricerca mostrano come la soddisfazione e le attese rivolte al lavoro si indirizzino non tanto alle variabili auto-realizzative, quanto a quelle materiali e strumentali, quali la retribuzione e la sicurezza del posto di lavoro, che sono fortemente connesse al progetto migratorio e ai vincoli definiti dalla normativa. Infatti, ricopre un ruolo molto importante la necessità di avere un tipo di lavoro che garantisca una forma contrattuale adeguata ai prerequisiti per poter ottenere il rinnovo o il rilascio del titolo di soggiorno. Alcuni indicatori confermano tali ipotesi: da un lato la dequalificazione del posto di lavoro rispetto al titolo di studio (nella media piuttosto elevato), dall'altro la differenza tra il tipo di lavoro fatto prima di arrivare in Italia e quello attuale.

Risulta evidente, quindi, come l'"integrazione subalterna" nel mondo del lavoro sia dovuta non tanto alla posizione contrattuale precaria, quanto all'inserimento nei segmenti più poveri e meno socialmente riconosciuti del mercato del lavoro.

Se, da un lato, le persone intervistate dispongono quindi di un buon capitale materiale (verso il quale paiono anche indirizzare i propri sforzi), dall'altro lato bisogna invece evidenziare che il loro capitale sociale è più debole; segnato, in parte, da isolamento nelle relazioni con la comunità locale e da scarso utilizzo delle risorse del territorio.

Le reti tra connazionali sono più forti (dato che ha un riscontro anche nell'alta percentuale di persone che grazie ad essi trova lavoro), ma non sempre garantiscono una risorsa in un contesto come quello italiano, caratterizzato da un fenomeno migratorio estremamente polverizzato.

La debolezza nelle relazioni rappresenta una fragilità, in particolar modo nei periodi di crisi come l'attuale, anche a causa della struttura del sistema di welfare italiano, che vede nell'intermediazione della famiglia e delle sue reti allargate un punto focale: il rischio è che i cittadini stranieri, nei momenti di difficoltà, si trovino a fare affidamento su una rete di salvataggio relativamente meno forte.



6.2 Punti di forza e punti di debolezza. Al di là delle “appartenenze culturali”

La fotografia generale che emerge dalla ricerca è in chiaroscuro: se, come abbiamo visto, l’inserimento lavorativo (seppur dequalificato) e l’integrazione materiale sono piuttosto positivi, se lo stato di salute appare generalmente buono e l’accesso ai servizi sanitari di cura risulta soddisfacente, la qualità delle relazioni con la comunità locale è scarsa, gli infortuni sul lavoro sono frequenti e la prevenzione è limitata, sia in ambito sanitario (con un basso tasso di adesione agli screening oncologici), che nel mondo del lavoro (con una scarsa partecipazione alla formazione sulla sicurezza sul lavoro).

Dai risultati della ricerca non emergono chiare linee di demarcazione segnate dalle diverse provenienze geografiche. Le differenze nelle aspirazioni e nei comportamenti sono molteplici e trasversali, e sono segnate spesso dal genere e in misura minore dal tipo di lavoro. L’età e il livello d’istruzione raramente rappresentano una variabile significativa, mentre in alcuni casi lo è l’anzianità di presenza.

Soprattutto per quel che riguarda lo stato di salute, l’accesso ai servizi sanitari, la presenza di fattori di rischio e la frequenza degli infortuni sul luogo di lavoro, si possono delineare differenti profili: se le donne, gli addetti ai servizi alla persona, le persone provenienti dall’Est Europa e dall’Asia riferiscono molto più spesso di avere problemi di salute e hanno anche un maggiore accesso ai servizi sanitari di base, gli uomini, gli operai e gli africani svolgono mansioni lavorative che li portano più frequentemente ad essere a contatto con fattori di rischio, subiscono più infortuni sul luogo di lavoro e si rivolgono più spesso all’ospedale e al pronto soccorso.

6.3 Note metodologiche

I risultati ottenuti dalla ricerca e le valutazioni effettuate hanno confermato la bontà della scelta dell’utilizzo dell’intervista faccia-a-faccia rigidamente strutturata, somministrata da un intervistatore opportunamente formato. La scelta di tale strumento, in fase di impostazione dell’indagine, è stata valutata attentamente, per il timore che potesse non essere adeguato all’ambito di ricerca e al target di popolazione; al contrario, alcuni intervistatori hanno riferito dell’apprezzamento dello strumento da parte degli intervistati. Rimane da sottolineare, in ogni caso, che potrebbe essere utile semplificare i filtri e i rimandi – per gli intervistatori – e le domande *multiresponse* e le batterie lunghe – per i risponditori.

Per quanto riguarda l’analisi dei risultati, purtroppo, non c’è la possibilità di fare confronti con la popolazione italiana: si tratta di un grande limite, molto spesso condiviso con altre ricerche di questo tipo. Rimane, quindi, irrisolta

la questione se è l'appartenenza nazionale a fare la differenza, oppure sono maggiormente significative altre variabili, quali l'essere mediamente più poveri, l'essere arrivati mediamente più di recente, ecc.

Sebbene l'ampiezza numerica del campione non sia particolarmente elevata, la sua casualità ne aumenta la rappresentatività; la fondatezza di questa scelta metodologica è stata confermata dai risultati della ricerca. Va inoltre sottolineato come la non grande numerosità del campione, da un lato, e la polverizzazione dell'immigrazione, dall'altro, non rendano sempre possibile fare confronti tra i gruppi nazionali.

Anche la scelta di utilizzare un campione nominativo ha portato ottimi risultati, sebbene comporti l'investimento di rilevanti risorse – creative, di *fieldwork*, economiche e di personale. Forte è infatti l'impressione che la gran parte degli intervistati non fossero mai stati contattati in precedenza: si tratta di un target sconosciuto – come nei nostri auspici.

Sempre a questo riguardo, è stato utile, anche se non determinante, il coinvolgimento di leader di comunità ed altri referenti per contattare le persone; l'impressione, ancora una volta, è che buona parte degli intervistati non sia inserita in network noti alle istituzioni e a quanti con esse collaborano.

In una ricerca di questo tipo, inoltre, un fondamentale fattore di qualità che va curato in particolar modo è costituito dagli intervistatori, che devono essere adeguatamente formati, e il cui lavoro deve essere costantemente monitorato, anche con una valutazione finale. La formazione e la motivazione degli intervistatori è di grande importanza, anche per riuscire a contattare e persuadere a rilasciare l'intervista quei sottogruppi che si sono dimostrati più restii (come le donne provenienti da Paesi a forte maggioranza musulmana, i serbo-montenegrini, i cinesi).

È risultata estremamente efficace, infine, l'idea di effettuare una ricerca-intervento, se non altro perché tenta una risposta ad un interrogativo fondamentale, ma al quale troppo spesso chi fa questo lavoro non presta sufficiente attenzione: perché gli intervistati dovrebbero collaborare, e bene? Cosa ci guadagnano? Che vantaggi ne traggono?

6.4 Note esperienziali

Soprattutto in un contesto di immigrazione frammentato e consolidato come quello italiano e bolognese, è importante ricordare che dietro alle medie e alle aggregazioni statistiche ci sono storie di vita uniche e incommensurabili, le cui esperienze sono difficilmente sovrapponibili o generalizzabili.

Come atteso – e come già sottolineato – per la qualità della ricerca si sono rivelate strategiche tutte le variabili connesse al fattore umano ed al contatto interpersonale al momento dell'intervista.

Abbiamo riscontrato una forte motivazione a partecipare all'intervista dovuta al desiderio di avere un contatto personale con i rappresentanti delle istituzioni, poterne vedere il volto, comprenderne il ruolo, ed interpellarli sul proprio specifico caso. In molti casi è stata la prima volta in cui un tale contatto è stato possibile, dando anche l'opportunità di rispondere a concrete necessità, dare informazioni, risolvere equivoci ed errate attribuzioni di competenze.

Per molti intervistati questa ricerca ha rappresentato, infatti, un'occasione per farsi sentire, avere voce, domandare e, soprattutto, non andare a cercare l'istituzione per fare richieste, ma avere a disposizione un'istituzione che "viene a cercarti per interpellarti".

Questa ricerca, quindi, ha dimostrato che nella popolazione straniera c'è un'effettiva "fame" di occasioni per far sentire la propria voce, per sentirsi cittadini, per informare ed essere informati. Queste occasioni non vanno però improvvisate, perché rischiano di creare aspettative inadeguate e risultare quindi controproducenti: devono essere studiate e organizzate con competenza, cura e attenzione, e in tal senso vanno investite rilevanti risorse. Creare questo tipo di occasioni rappresenta, quindi, un percorso di azione importante da approfondire per il prossimo futuro.

